

“ALFABETIZZAZIONE E INSERIMENTO LAVORATIVO DEGLI ADOLESCENTI”

Gabriella Maggioli

Nel 97' come prima esperienza lavorativa ho svolto il ruolo di educatrice all'interno di due campi nomadi situati a Rimini, abitati da due diverse comunità, rispettivamente: quella dei Sinti (con cittadinanza italiana e documenti) e quella dei Rom (apoliti, senza documenti), in aperto conflitto tra loro.

Il progetto era nato già anni prima dalla collaborazione tra Comune, AUSL ed Enaip di Rimini, grazie all'impiego dei fondi per le fasce deboli della CEE.

Gli obiettivi principali del progetto erano: alfabetizzazione e Inserimento lavorativo degli adolescenti.

Principali problemi:

Rifiuto di qualsiasi attività di recupero scolastico (difficile anche solo impostare un aiuto per la lingua italiana), probabile conseguenza di esperienze negative durante gli anni della scolarizzazione. Fondamentalmente il sistema scolastico italiano (a carattere selettivo e caratterizzato da lunghi tempi passati seduti sui banchi senza muoversi) era poco preparato ad accogliere in sé giovani appartenenti a culture diverse pervase da un forte senso di libertà e con pochi mezzi a disposizione. Più facile è stato da entrambe le parti assumere atteggiamenti pregiudiziali, relegando la possibilità di un incontro arricchente fra culture differenti al margine.

Quale lavoro? Senza documenti, senza preparazione, senza esperienza.

Delineato il quadro iniziale, gli addetti al progetto hanno cercato un punto di partenza.

Il “Conoscersi”.

Per costruire qualcosa di “autentico” occorrevano persone autentiche, il primo passo è stato “tirare fuori” i pregiudizi, degli zingari nei confronti degli italiani e dei gagè nei confronti dei Sinti e dei Rom. Il fulcro della questione, a monte di ogni tipo di problema che poteva nascere era che questi ragazzi si sentivano senza identità, in parte perché l'età adolescenziale vuole così, in parte perché anche quando c'erano i documenti questi giovani non si sentivano italiani (fallimento scolastico e lavorativo), non erano i cosiddetti “figli del vento”, forse lo sono stati i genitori, ma più o meno tutti erano nati in Italia, si lamentavano che il viaggio in treno fino a Venezia durasse più di due ore e non conoscevano praticamente niente del Romanès la loro lingua madre, non avevano una collocazione non erano né zingari, né gagè.

Il primo passo è stato istituire un laboratorio polivalente (ambito del “fare”), dal titolo “Saper gestire il campo”, era diretto soprattutto alla sua manutenzione (aggiustare le stufe e i tetti delle campine, i tubi, ecc... ..), l'educatore che si occupava di questo laboratorio era chiamato “Il Maestro”, perché buon artigiano e sapeva far tutto!

Da un primo momento in cui i lavori erano svolti e centrati sul proprio campo, si è passati ad un'apertura all'esterno attraverso la realizzazione di altre opere come la staccionata per il Ceis e la manutenzione delle biciclette.

Un altro importante obiettivo di questo progetto era integrare progressivamente le due comunità: i Sinti ed i Rom, divisi da pregiudizi e conflitti.

L'èquipe ragionando a più riprese su come realizzare questo traguardo, rendendosi conto che al campo nomadi gli operatori erano ospiti e al Centro Zavatta gli ospiti erano i ragazzi, pensarono a “spostarsi” fisicamente e mentalmente su un territorio “neutro”, rappresentato dai campeggi e dalle gite che scandirono regolarmente il progetto.

Qui i ragazzi potevano provare ad essere “diversi”, perché liberi dalle pressioni sociali del gruppo d'appartenenza, fuori dal loro habitat, inoltre si aveva la possibilità di lavorare in gruppo ma soprattutto sul gruppo, regole per una buona convivenza e per conoscersi.

Se era vero che un recupero della parola scritta era praticamente impossibile da impostare, gli operatori decisero di approfondire e lavorare sulla comunicazione verbale, sull'oralità come testualità diversa ma non meno importante e come “scusa” per valorizzare qualcosa che già

possedevano: la lingua, ma che poteva e occorreva perfezionare attraverso l'acquisizione di competenze linguistiche appropriate.

Quale poteva essere lo spunto di partenza? Ogni campina aveva la tv, persino la parabolica ed ogni famiglia che si rispetti narrava la propria storia attraverso le fotografie.

Gli operatori non tardarono a comprendere che avevano davanti dei veri e propri showmen, affascinati dal mondo consumistico, fatato e immaginato della televisione, così proposero di girare un video su di loro, perché la comunità riminese potesse conoscerli (per rompere il muro dei pregiudizi e aprirsi all'esterno).

Questa volta sarebbero stati i protagonisti, i fautori della loro immagine, ma più importante avrebbero dato vita ad una rappresentazione di loro stessi, personale non regolata dai dettami televisivi. Il video ha previsto anche una parte dedicata alle interviste su campo, svolte nelle piazze del centro di Rimini a sconosciuti che a volte scappavano davanti ad un'insolita équipe giornalistica nomade.

Lo spunto televisivo ha permesso di introdurre discussioni, dibattiti, chiarimenti su argomenti taboo, trasgressivi o semplicemente tipici dell'età adolescenziale, come sessualità, droga, innamoramento, rapporto tra adolescenze diverse, attraverso il consumo cinematografico di pellicole di azione, mafia, horror, droga, ecc

Sulla musica era già più difficile lavorare, forse per la differenza d'età e di gusti tra operatori e giovani o perché questi ultimi passavano dalla musica più ermetica come la techno agli struggimenti amorosi di Nino D'Angelo.

Le fotografie come documentazione di un'esperienza speciale, ma soprattutto come "ricordo".

Nell'incontro tra zingari e gagè, i gagè hanno intuito e compreso quanto senso per ciò che è bello abbiano i Sinti e i Rom, da noi sempre definiti con aggettivi a connotazione negativa come "brutti e sporchi", in realtà le donne indossano un vestito "da lavoro" quando vanno ad elemosinare e al contrario di ciò che si pensa non sono fiere di svolgere queste pratica. A casa si trasformano, indossano orecchini si sistemano i capelli e si cambiano d'abito. Anche se gli uomini detengono l'Autorità, sono le donne che reggono la famiglia, tramandano le storie di vita e attraverso le foto scandiscono e arricchiscono il racconto degli eventi importanti come i matrimoni, il capodanno, ecc...

Le fotografie addobbano e ricoprono le pareti delle campine, come segni indelebili delle vite di chi abita quelle "mura", quando anni dopo gli operatori sono stati invitati ad un evento importante come la comunione di una bambina, hanno pensato di regalare macchine fotografiche usa e getta: non poteva esistere un regalo più apprezzato.

Per sottolineare il potere evocativo della fotografia, si pensi che le foto scattate nei campeggi (Strabatenza) e nelle gite (Venezia) sono rimaste indimenticate nelle memorie dei ragazzi tanto che l'anno successivo cugini e fratelli minori chiedevano espressamente di andare in gita in quei luoghi, perché sapevano cosa avrebbero trovato e vissuto attraverso i racconti dei più grandi.

La fotografia è anche alla base dell'accordo matrimoniale tra famiglie, fondamentalmente il matrimonio si basa sul detto "donne e buoi dei paesi tuoi", anche se agli innamorati resta sempre la possibilità della "fuga d'amore", per formare le coppie viene fatto lo scambio di fotografie tra famiglie, seguito dalla presentazione degli interessati e da uno scambio di complimenti tra famiglie future parenti. I media come i film, il video e le fotografie sono stati gli agenti di attrazione e motivazione alle attività e per il successo del progetto, sono stati utilizzati per cercare di capire qual era il confine tra assimilazione ed integrazione, per comprendere che non vi è un unico punto di vista, per discutere dei pregiudizi.

Alla fine del percorso i giovani Sinti e Rom hanno imparato che si possono fidare dei gagè e i gagè hanno saputo e compreso qualcosa di più su di loro.